

NON SONO VENUTO PER ABOLIRE MA PER COMPIERE

Mt 5,17-19

1. Lo scenario del Primo Discorso

Mt inquadra il primo discorso, quello del Monte, sullo sfondo di un grande afflusso di gente attratta da Gesù: venivano da tutta la regione circostante, perfino dalla Siria e da Gerusalemme! (4,23-25).

Non si tratta semplicemente di registrare un grande successo. D'accordo, un enorme folla. Ma dove condurla? Come guidarla? Quali direttive?

Al venire entusiasta della gente corrisponde il salire di Gesù sulla montagna (5,1). Siamo di fronte a una prospettiva simbolica di grande rilievo. Questo salire del Signore verso il monte, all'inizio del suo ministero, evoca il salire di Mosé verso il monte di Dio, il Sinai, per ricevervi le "Dieci Parole", la Legge e la sua interpretazione.

Gesù sale sul monte e i discepoli, e la comunità di Matteo, salgono con lui. E Mt invita anche noi a "salire", consapevole che il Rabbi di Nazaret parla dall'alto. La parola proclamata da Gesù su quel monte riempì di stupore le folle di allora, e continua a stupire anche oggi (cf Mt 7,28-29).

Ma c'è un altro *sfondo* che aiuta a comprendere l'autorevole insegnamento di Gesù sulla montagna.

Cosa propriamente è venuto a fare Gesù rispetto alla missione di Mosè dei Profeti? È noto che i Giudei attendevano per i tempi ultimi, quelli del Messia, un'interpretazione autorevole e definitiva della Legge. Il profeta Isaia guardava con fiduciosa speranza a questo momento:

“Alla fine dei giorni / il monte del tempio del Signore / sarà eretto sulla cima dei monti / e sarà più alto dei colli; / ad esso affluiranno tutte le genti. / Verranno molti popoli e diranno: / “Venite, saliamo sul monte del Signore, / al tempio del Dio di Giacobbe, / perché ci indichi le sue vie / e possiamo camminare per i suoi sentieri” (Is 2,2-3; cf Mt 4,23-5,11)

Gesù è venuto a “compiere” la Legge e i Profeti. D'accordo, ma in che senso? Il

profeta Geremia aveva annunciato una locazione diversa della Legge: non più scritta su tavole di pietra e dunque fuori e davanti a noi, ma scritta nel cuore, nel profondo stesso della persona (Ger 31,33-34). Ezechiele aveva ulteriormente sviluppato questa prospettiva, annunciando che Dio avrebbe donato al suo popolo “un cuore nuovo”, anzi il suo stesso spirito: “Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo i miei statuti e vi farò osservare e mettere in pratica le mie leggi” (Ez 36,27).

Gesù realizza tale attesa. Egli “compie” la Legge non tanto perché la esegue e la fa eseguire (anche se il “fare”, il “praticare” è molto importante per Mt!), quanto perché riconduce la Legge alle sorgenti, alle esigenze fondamentali che essa voleva servire: l’amore fiducioso verso Dio, padre buono, e l’amore misericordioso e fattivo verso il prossimo.

2. Collocazione e composizione del brano 5,17-20

Qual è il posto del nostro brano nel Discorso del Monte (DM)? Sembra quello di cerniera: a) segue le Beatitudini e b) introduce il “corpo” del DM.

a) Appena Gesù, seduto sul monte “apre la bocca”, esprime un sorprendente capovolgimento di situazione: “Beati i poveri, gli afflitti, i miti, gli affamati e gli assetati di giustizia, i misericordiosi, i puri di cuore, gli operatori di pace, i perseguitati per causa della giustizia...”.

A questo punto lo sguardo va dritto ai discepoli che stanno ai suoi piedi: “Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e mentendo diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia...”. Si passa dalla terza alla seconda persona plurale. Le folle restano sullo sfondo, i destinatari diretti sono loro che stanno ai piedi del maestro:

Beati voi!

Anche il nostro brano comincia con il voi: “Non pensate (voi) che sia venuto per abolire...”: 5,17.

b) I vv. 17-20 introducono e impostano la tematica che viene trattata nel seguito del cap. 5; fondano il principio generale che verrà poi esemplificato nella serie delle sei antitesi (vv. 21-48).

La pericope si compone di tre frasi, di cui la prima e la terza sono formulate in maniera antitetica. Esse contrappongono due modi di intendere la missione di Gesù e dei suoi discepoli: il primo errato, il secondo giusto.

3. Egesi di Mt 5,17

Il v. 17 introduce un tema fondamentale del vangelo di Mt, la relazione del Cristo con la Legge, e ne stabilisce il principio base: “non abrogazione, ma compimento”. Questo principio verrà esemplificato nella serie delle antitesi (Mt 5,2 1-48).

Anzitutto: il Gesù matteoano dichiara di essere venuto **non per** abolire la Legge e Profeti (AT) bensì per **portarlo a pienezza**.

Di quale “compimento” si tratta? E perché questa dichiarazione?

Essa sottende una problematica che forse era assai vivace al tempo di Matteo, ma di cui non è facile oggi stabilire i contorni: contrasto tra la comunità palestinese, conservatrice, e la più libera comunità ellenistica (Bultmann)? disputa tra giudaismo farisaico e antinomismo ellenistico cristiano? valutazione fondamentale della Scrittura e della sua perenne vincolazione? E’ difficile dare una risposta a queste domande che riguardano la genesi del testo. Ci limitiamo a cercare il senso osservando i vari collegamenti del testo.

Le prime due frasi mettono in luce l’autorevole io del maestro: “io sono venuto” (v. 17), “io vi dico” (v. 18). L’autorevolezza di questo **io** continuerà a farsi sentire nella serie delle sei antitesi (“vi è stato detto, ma **io** vi dico: 5,21-48) e in tutto il discorso del monte (cf 6,2.5.16.25.29) con una marcata accentuazione escatologica in 7,2 1.24.26.

Inoltre il v. 17 ha un parallelo interessante in Mt 10,34 (vedi anche 9,13 e 20,28). La formula: “Non pensate che io sia venuto” è presente solo in Mt e può essere attribuita alla sua redazione.

Con “legge e profeti” si indica l’intera Scrittura. Questa visione bipartita è presente anche in Rom 3,21 ed è frequente in Mt (cf 7,12; 11,13; 22,40). Al contrario è rara nel giudaismo dove è piuttosto comune una suddivisione ternaria: legge, profeti, scritti (così anche in Lc 24,44).

L’antitesi espressa dal v. 17 ruota attorno a due verbi: *katalyo* e *pleroo*. In base all’uso linguistico *katalyo* può essere inteso in un duplice senso:

- a) abolire una dottrina b) infrangere una prassi

Nel nostro caso va preferito il primo senso. Per due ragioni:

1) perché non si parla solo di “legge” (parte normativa), ma anche di “profeti”, ossia dell’intera Scrittura;

2) perché il verbo contrapposto a **katalyo** (“abolire”) non è *tereo* (“osservare”) - come ci si aspetterebbe se fosse in questione la normativa, i “precetti”- ma invece è **pleroo** (“compiere”).

Il verbo *pleroo* ricorre 16 volte in Matteo, di cui 12 in citazioni di “compimento della Scrittura”.

Leggendo 5,17 alla luce del più ampio contesto si può concludere che il compimento che Gesù apporta alla legge e ai profeti è la sua interpretazione-attualizzazione, la sua *esegesi* compendiata nella regola aurea (7,12; 22,40).

Con la venuta del Cristo le Scritture (AT) non perdono il loro carattere normativo; ma tale normatività è tutta orientata verso l’amore. Gesù è venuto per portare a pienezza, a compimento la legge e i profeti, ossia la rivelazione del piano salvifico di Dio, interpretandolo radicalmente e definitivamente sulla base dell’amore a Dio e al prossimo.

Gesù mantiene quello che Mosè “ha detto” e va’ oltre. Non solo il rispetto per la vita (“non uccidere”), ma anche evitare le offese (vv. 21-24); non solo il rispetto del matrimonio evitando l’adulterio, ma anche la purezza del desiderio (vv. 27-28); non solo lealtà nei giuramenti, ma lealtà sempre; non solo amore per il prossimo, ma anche per il nemico perché “il perfetto da seguire” non è Mosè, ma addirittura il Padre del cielo.

4. Egesi di Mt 5,18

Questo versetto è stato definito il più *giudaico* di tutto il NT.

Sotto l’aspetto formale è catalogato come “detto profetico”.

La formula iniziale: **amen io vi dico** esprime particolare autorevolezza e certezza di ciò che viene annunciato; spesso introduce anche una prospettiva escatologica. In Mt si contano 31 frasi con “amen”; Mc ne ha 13; Lc solo 5.

Del precedente binomio “Legge e Profeti”, il v. 18 menziona solo il primo termine, il *nomos*. Con ciò intende riferirsi alla sola *Torah* (Pentateuco), oppure all’intera Scrittura come in 5,17? Quest’ultima soluzione sembra preferibile. Il Gesù matteoano proclama allora la

stabilità del *nomos*.

Niente passerà o decadrà della Legge, neppure il segno più piccolo. Lo iota e l'apice si riferiscono al sistema della scrittura ebraica (c'è però chi vede nello iota un riferimento all'alfabeto greco e dunque agli "ascoltatori greci").

Riguardo allo "iota" (inteso come traduzione greca dell'ebraico yod) è interessante un commento rabbinico. Si immagina un dialogo in cielo tra il Libro del Deuteronomio, rammaricato del fatto che Salomone abbia osato infrangere la legge, e il Santo:

"Chi accuserà Salomone?"

Rabbi Jehoshua ben Levi disse: lo Yod in *yarbeh*. Rabbi Simeone ben Jokai pensò: il libro del Deuteronomio salì in cielo, si prostrò davanti a Dio e disse: Signore del mondo, tu hai scritto nella tua legge: ogni testamento di cui è violata una sola prescrizione è violato del tutto. Ecco Salomone cerca di distruggere uno dei miei yod. E Dio rispose: "Salomone e mille come lui passeranno, ma non una sola parola (yod) delle tue passerà".

Questo testo si riferisce a Deut 17.17 che legge: *Io' yarbeh-lo nashim* egli (il re) non moltiplicherà per sé le mogli.

Cosa significa in questo caso far cadere lo *yod* dalla legge? Stravolgerne il significato! Non tanto far cadere la lettera, ma attraverso la lettera, far cadere il suo spirito originario. Omettendo lo *yod* si ha infatti la seguente sentenza: *lo' arbeh-lo nashim*, che significa: moltiplicare le mogli! Esattamente il contrario di quanto la legge indicava.

Il racconto citato (H. Hendrickx, *The Sermon on the Mount*, London 1984, p. 48) sembra indicare che l'espressione "iota e apice" fosse usata nelle discussioni sulla poligamia. Salomone fu accusato di aver stravolto il significato di Deut 17,17: l'omissione di un solo yod trasforma una legge contro la poligamia nel suo contrario. Questa storia rabbinica illustra assai bene la perenne validità della legge che resta "stabile", diversamente da Salomone che invece passa, come ogni altro mortale.

C'è un altro elemento da sottolineare nel testo matteoano, il *nomos* non è imperituro. E' destinato a durare, ma solo "finché non sia passato il cielo e la terra" (5,18 = Lc 16,17). La frase ha carattere apocalittico; si veda il parallelo in Mt 24,34-35.

In Mt 5,18 abbiamo una seconda indicazione: "finché tutto sia compiuto". Che cosa? Tutto ciò (gli eventi) che la legge e i profeti annunciarono!

Mt 5,18 alla luce della morte e risurrezione di Gesù

C'è forse qualche indicazione nel vangelo di Matteo che consente di risolvere la tensione tra la fedeltà alla Legge e l'apertura entusiasta alla novità cristiana, testimoniata soprattutto dalle ultime parole del Risorto? C'è qualche evento che allude a un "passare del cielo e della terra" (5,18)?

Pare di sì. E anche in questo caso siamo rimandati alla fine, alla storia della passione-risurrezione, al massimo compimento. Il modo con cui Matteo descrive la morte-risurrezione (27,45-51-53; 28,2-3) allude in forma apocalittica a un "passare del cielo e della terra" e, conseguentemente, giustifica il superamento della legge e la novità della missione ai pagani.

Alcune opere recenti sul Discorso del Monte

- K. Beyschlag**, "Zur Geschichte der Bergpredigt in der Alten Kirche": *ZeitTheolKirche* 74 (1977) 291-322;
- W. D. Davies**, *Capire il Sermone sul Monte*, Torino: Claudiana, 1975;
- L. Descamps**, "Le Discours sur la Montagne. Esquisse de théologie biblique": *RevThéolLouv* 12 (1981) 5-39;
- G. Giavini**, *Ma io vi dico. Egesi e vita attorno al Discorso della Montagna*, Milano: Editrice Ancora, 2 ed., 1993;
- R. M. Grant**, "The Sermon on the Mount in early Christianity": *Semeia* 12 (1978) 215-231;
- G. Lofink**, *Per chi vale il Discorso della Montagna?*, Brescia: Queriniana, 1990;
- S. A. Panimolle**, *Il Discorso della Montagna*, Cinisello B.: Ed. Paoline, 1986;
- E. Schweizer**, *Il Discorso della Montagna*, Torino: Claudiana, 1991.